

PAROLE POVERE PERCHÉ VERE

Sono le parole pronunciate da Paolo VI durante l'udienza generale di mercoledì 17 ottobre. Talmente povere da non avere neppure una pallida eco nell'opinione pubblica, sempre "premurosamente" servita dalla stampa di ogni tendenza. A parte - s'intende - "L'Osservatore Romano". Le ho trovate in calce ad una colonna di quotidiano, con titolo timido, quasi si trattasse di notizia capitata per caso e non dotata del carisma della sensazionalità.

Parole di uno che sembra vivere in un altro mondo, fuori dalla logica comune e perciò votato al fallimento prima ancora di pronunciarsi, visionario evanescente sui mali dell'uomo storico e incapace con i suoi interventi di curarli efficacemente: non credibile.

Parole che non hanno alcun potere di imporsi, perché neppure risuonano all'orecchio stordito dell'uomo disorientato negli attuali conflitti. Quest'"uomo" piange amareggiato sul sangue del suo simile quando è lontano ed è colpito da altri, manifesta pubblicamente la sua indignazione e chiede la libertà, ma non esita a scegliere la stessa logica di sangue, di intolleranza, di sfruttamento e di negazione quando il suo simile è vicino ed entra in conflitto con gli interessi personali, toccandolo sul vivo del suo egoismo.

Anzi, in questi casi, con l'intelligenza che spegne l'amore e spiega tutto a partire dall'io chiuso in se stesso, sia che si tratti di un io individuale che di un io collettivo (gruppo, nazione, razza...) l'uomo diventa abile giustificatore di se stesso, mentre si erge crudamente sugli altri. Adotta la logica di morte, pronto a cantare euforicamente vittoria sul sangue che non ha più nome "sangue d'uomo" ma "sangue di nemico", come se la dignità dell'uomo debba dipendere dalla parte dalla quale si viene a trovare.

Ognuno di noi sa quanto basta per cambiare tipo di rapporto col prossimo. Per Giuda bastarono 30 denari per vendere l'amicizia di colui nel cui piatto aveva pur mangiato con gioia.

Per noi? Ognuno faccia i suoi calcoli; tutto dipende dal grado di egoismo e dal limite dell'orizzonte che ci si costruisce davanti.

C'è di più: per non essere colti alla sprovvista nell'eventualità di dover adottare questa logica, ci si addestra e si addestrano altri e si procurano i mezzi necessari, certo non inferiori ai mezzi altrui. Quante persone vivono sulla produzione di armi destinate a rafforzare i vari focolai di guerra sparsi nel mondo? E tutto - si dice - per non rompere l'equilibrio necessario al mantenimento della pace.

La realtà storica è questa e qui le parole del Papa sono segnate da una estrema povertà: è la povertà morale di chi dicendo la verità tocca le radici del male, a tal punto che riconoscerle significherebbe adottare una logica tutta diversa di comportamento: non la guerra per produrre o produrre per la guerra, ma produrre per l'uomo ed il suo sviluppo integrale.

Quanto più una parola è vera, tanto più è povera e senza potere al di fuori di quello che le deriva dal suo intrinseco valore; si arresta, rispettosa, alle soglie del cuore umano, che si ostina a conservarsi libero anche di fronte alla verità. È così che anche noi spesso siamo tentati di pensare che gli avvenimenti debbano avere il loro corso, la violenza le sue applicazioni, l'odio i suoi sfoghi come se la fatalità incombesse sull'uomo e lo bloccasse in un male irreparabile: la guerra.

Paolo VI si è dichiarato contro la tesi della fatalità della guerra ed a favore della possibilità della riconciliazione, anzi si è fatto stimolatore di questa scelta non per motivi diplomatici, di convenienza o di interesse di cui sono esperti altri capi, ma per motivi nobili e liberi: l'uomo, ogni uomo, tutto l'uomo.

Occorre cambiare dove l'economia trae profitto dalla produzione bellica, segnando di gravissima responsabilità morale produttori e trafficanti d'armi. Il fatto che qualcuno viva di questo - dice Paolo VI - "ci mostra che la guerra è più facile e disastrosa di prima". Ma pur nello sgomento di una situazione che è sempre sull'orlo del precipizio, ha affermato chiaramente la possibilità di credere all'amore con un atto di fiducia in Dio e nell'uomo senza precedenti.

E che cosa è più sensazionale di questa illimitata fiducia nella possibilità che l'uomo ha, nonostante tutto, di riscattarsi e di cambiare sollecitato dalla logica dell'amore di un Dio che si è fatto uomo per sostenerlo? «Perché non può concepirsi una convivenza sociale, dove certamente gli interessi sono differenti e contrastanti, che sia fondata sulla organica e giusta cooperazione, e perciò sulla pace umana e cristiana di quanti vi hanno parte? Sono sogni? Sono follie? Ecco la nostra originalità: noi crediamo che questa escatologia politica, questa parusia morale, sia dovere cristiano, qualunque sia nella contingenza storica il

grado della sua effettiva applicazione; l'amore, la giustizia, la pace sono ideali vivi e buoni, pieni di energia sociale, che noi non dobbiamo mutuare all'odio e alla lotta, per tendere a quella concreta pacificazione che realizzi nella sapienza e nella bontà la parola di Cristo: "voi tutti siete fratelli" (Mt 23,8)».

Per questo il Papa ha il coraggio di dire in occasione della presentazione delle credenziali del nuovo ambasciatore del Canada presso la Santa Sede: "Come non operare per un disarmo graduale e controllato, quando l'umanità rimane sotto la minaccia di una accumulazione di congegni mortiferi? Come non tentare di impedire il ricorso alla violenza quando i contrasti dovrebbero essere appianati con trattative pacifiche, secondo ragione, senza spargimenti di sangue, senza rovine, senza sperperi?".

Frammenti di parole povere perché sono parole vere.